

e-mail: cultura@lanuovasardegna.it

di Grazia Brundu
SASSARI

Per primo arrivò il cinghiale. Adesso è l'era della pecora. E non solo sulle strade reali della Sardegna, con gli sversamenti di latte e la lotta dei pastori delle scorse settimane, ma anche a Telévrás, il micro mondo creato da Gesuino Nemus, all'anagrafe Matteo Locci. Lo scrittore ogliastrino torna oggi in libreria con "Il catechismo della pecora" (Eliot, pag. 192), quarto capitolo - ma sono tutti indipendenti, nonostante i richiami interni e il personaggio di Gesuino Nemus, eteronimo dell'autore - di una saga corale intessuta di ironia folgorante e improvvise impennate liriche. Una saga iniziata nel 2015 con "La teologia del cinghiale" (Premio Campiello opera prima) e ambientata in un'Ogliastra in equilibrio precario tra i valori immutabili delle comunità autosufficienti e le tentazioni del mondo esterno. Dal coro di Telévrás stavolta si stacca e viene in primo piano Mariàca Tidòngia. Bambina e adolescente dall'intelligenza luminosa, insospettabile alle regole scolastiche e sociali, abbandona il paese quando il padre la maledice perché è rimasta incinta a quattordici anni. Tornerà a Telévrás mezzo secolo dopo, non prima di aver attraversato i decenni più caldi della storia italiana, tra terrorismo, pentiti e latitanti.

Quattro anni fa il cinghiale, adesso la pecora: cos'è cambiata nella sua scrittura e nel micro mondo di Telévrás?

«Sempre di bestie si tratta. Sono nato in mezzo a una natura "selvaggia e aspra". Fin da bambino ne studiavo i comportamenti e cercavo di prevederne gli eventuali attacchi. Manco sapevo chi fosse Konrad Lorenz e cosa fosse l'etologia, allora, nella Sardegna dei primi anni 60. Per farla breve, la mia scrittura cambia a seconda del tipo di animale che prendo ad esempio. Impredicibile, come nel caso della "Teologia del Cinghiale", più lineare e riflessiva come in questo... anche se la pecora può riservare grandi sorprese».

Effettivamente, le pecorelle di cui parla il maestro Nonies nel suo "catechismo della pecora" hanno poco a che fare con l'animale mite e un po' tonto a cui siamo abituati. A partire da Mariàca Tidòngia, che già nel nome unisce la santa e la peccatrice, l'illuminata e la scema del paese: com'è nato questo personaggio?

«In parte da una persona che

IL LIBRO



Lo scrittore ogliastrino Gesuino Nemus torna in libreria col suo quarto romanzo intitolato "Il catechismo della pecora"

Il micro mondo di Telévrás tra omicidi e Ammentos

Gesuino Nemus torna oggi in libreria con "Il catechismo della pecora"

«Nelle mie storie racconto come eravamo e soprattutto come siamo diventati»

ho conosciuto davvero. Soprattutto, però, Mariàca, che si è appannigliata (soprannominata, ndr) da sola, per metà Maria e per l'altra metà Macca, (scema, ndr) è una bambina, come me nata libera e selvaggia, che scappa da scuola proprio il primo giorno. Si perderà nel mondo, conoscendolo nella sua parte più oscura, ma auto formandosi, fedele al principio greco dell'auto-didachè che le farà commettere anche molti errori. Cito la Dottrina Mitterand non a sproposito, in questo caso... ma non facciamo spoiler, dai».

Va bene, parliamo allora dell'idea di comunità che viene fuori dal libro. A parte Mariàca, e lo stesso Gesuino Nemus, che non sono sempre in scena, an-

che se la loro presenza si avverte costante, il vero protagonista sembra essere tutto il paese di Telévrás.

«Tutti i miei personaggi sono protagonisti a loro modo. Uso tutti gli io narranti possibili, compreso il "voi", dove invito il lettore a diventare protagonista, assegnandogli una parte, proprio come nel teatro di strada. C'è la prima persona, la terza, il noi e il voi, e gli Ammentos, che diventano ricordi collettivi della comunità».

Tra i vari Ammentos, ce n'è uno dedicato alla messa cantata ed è legato al rapporto esilarante tra Gesuino che, disoccupato, torna a fare il chierichetto, come da bambino, e insegna le gerarchie angeliche e la for-

mazione del Cagliari "scudetato" al prete nero del paese.

«Quel prete l'ho conosciuto per davvero. E parlava proprio come Mamy in Via col Vento. Ho pensato, come scrivo nel libro: "Figurati come se la passava in Congo, per sentirsi felice in quest'angolo sperduto di Sardegna". E ho deciso di dargli una mano e integrarlo, coinvolgendolo addirittura nel micidiale gioco del Carrucius che, chi ha la mia età, conosce benissimo».

Nel "Catechismo" si parla anche di un altro gioco, chiamato "Mussolini", che prevede vari ruoli oltre a quello del duce. A lei quale capitava?

«Quello dello sfigato costretto a fare D'Annunzio. Sembrava lo facessero apposta, quando lan-

ciavano i bigliettini in aria a beccare sempre me. In compenso ho imparato a memoria tutta, ma proprio tutta, La Pioggia nel Pineto, rime baciate, sparse e identiche, sparpagliate e a metro libero, onomatopoeie, allitterazioni e asindeti compresi. Una follia e, infatti, alla mia età ancora ne porto i segni indelebili».

Anche in questo libro ci sono ben due morti ammazzati. Nelle sue storie gli omicidi non mancano mai, ma non le va un po' stretta l'etichetta di scrittore di gialli, o di noir, che una parte dell'editoria le vorrebbe applicare addosso?

«In effetti non mi riconosco in questa definizione, anche perché nei miei romanzi nessuno riesce a risolvere se non attraverso

so lo scemo del villaggio, Gesuino Nemus. Uso una storia, spesso truculenta, perché la nostra realtà è fatta anche di questo. E la uso per parlare della mia terra. Di come eravamo e, soprattutto, di quello che siamo diventati. Però mi riconosco molto di più nella definizione del critico Ermanno Paccagnini, che fu l'unico a salutare il mio primo libro come un ritorno al romanzo antropologico. Ci sono il cibo, le grandi bevute, le nostre tradizioni, i nostri proverbi, le nostre canzoni cantate a squarciagola in chiesa, anche in questo romanzo».

E c'è anche qui il mito romantico e difficile da realizzare dell'autonomia.

«Affido il mio pensiero ad Antoni Malugòru, ex ergastolano che, parlando con il brigadiere, dirà: "Davvero ci vedete, con le doppie in mano, a rubare un carro armato della Nato? Andiamo, brigadiere", lasciateci ai nostri sogni, tanto, solo quello sono... fantasie che mai si realizzeranno. Ne parliamo, abbiamo i nostri canti, le nostre musiche. Siamo dei romanticoni, brigadiere", e pensiamo che un giorno la nostra terra sarà libera... ma non facciamo niente perché lo diventiamo, dunque siamo innocui, per voi e per lo Stato, quindi...". E lasciò la frase in sospenso».

La regista sociale Hanna Polak ospite a Sassari

Celebre per i suoi film impegnati, domani avvierà un ciclo d'incontri alla Accademia delle Belle Arti



Hanna Polak

di Fabio Canessa
SASSARI

Coraggio, sensibilità e profonda empatia con i personaggi, o meglio le persone, che entrano nei suoi documentari. Così si potrebbe descrivere in estrema sintesi il lavoro di Hanna Polak, regista nota a livello mondiale per i suoi film socialmente impegnati che domani sarà ospite all'Accademia di Belle Arti di Sassari per l'avvio del nuovo ciclo di incontri internazionali partiti due anni fa con l'istituzione del biennio specialistico di ci-

nema documentario voluto dal direttore Antonio Bisaccia. Dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 18 Hanna Polak sarà protagonista in aula magna per un workshop coordinato da Lorenzo Hendel. Titolo dell'incontro: "Il cinema dentro la vita". Sicuramente adatto per rappresentare la filmografia della regista nata in Polonia, ma che lavora soprattutto in Russia dove ha iniziato il suo percorso artistico e professionale laureandosi all'Istituto cinematografico statale di Mosca sotto la direzione di Vadim Yusov (il diret-

to della fotografia di molti film di Tarkovskij).

Tra i suoi principali documentari, presentati in centinaia di festival in tutto il mondo e trasmessi dalle televisioni di tantissimi Paesi, ci sono "The Children of Leningradsky" del 2004, su una comunità di bambini senzatetto nella stazione ferroviaria di Leningradsky a Mosca, che è stato candidato all'Oscar per il miglior corto documentario, e il lungometraggio "Something Better to Come" completato nel 2014 ma iniziato a girare molto tempo prima, nel Due-

mila. Un film molto forte, sugli emarginati della società che vivono in un'immensa discarica alla periferia di Mosca. In particolare Hanna Polak ha seguito la vita di Yula, bambina quando ha cominciato le riprese e ormai ventiquattrenne quando finisce il film e si vede come riesce a coronare il sogno di avere una vita normale, lontano dall'inferno dove è cresciuta.

Sempre a marzo l'Accademia di Belle Arti ospiterà altri registi importanti. Previsti gli incontri con due grandi autori italiani: Franco Maresco e Stefano Savona (premiato l'anno scorso a Cannes con "La strada dei Samouni"). Tra aprile e maggio, poi, attesi a Sassari altri due giganti del documentario internazionale come il francese Nicolas Philibert e il pluripremiato cinese Wang Bing.